

ANALISI La necessità di regolamentare l'IA per garantire uno sviluppo tecnologico responsabile e orientato al benessere umano

# L'intelligenza artificiale adesso corre governarla con saggezza non è facile



LUCIO ROMANO

Il 2024 è stato l'anno in cui i sistemi di Intelligenza Artificiale (IA) hanno segnato una sempre più rapida e larga applicazione. Nei più svariati ambiti. Con sempre nuove prospettive e altrettanto pressanti interrogativi. Per giungere, come facilmente prevedibile, a una presenza pressoché ubiquitaria. Secondo le prime stime nel 2025 il mercato dell'IA è destinato a crescere del 26% in tutto il mondo. Per Gartner per Information Technology (IT) Executives, l'IA trarrà ancor più la spesa per le IT in Europa raggiungendo nel 2025 i 2.280 miliardi di dollari. Un +8,7% rispetto al 2024, che dovrebbe chiudersi a 1.180 miliardi di dollari. Con una prevalenza degli investimenti soprattutto per le IA generative nelle sue varie applicazioni e finanziamenti aumentati vertiginosamente secondo l'Artificial Intelligence Index Report della Stanford University. La quota di mercato più grande per settore dell'IA è quella della sanità che già rappresenta il 15,70%, seguito da finanza e produzione per il 13,65%. Proprio nella sanità si riscontrano i maggiori progressi nella ricerca, nella diagnostica, nei trattamenti di precisione e in quelli personalizzati. Sistemi come AlphaFold di DeepMind hanno accelerato la scoperta di proteine definendo le strutture in pochi minuti. Con un notevole grado di accuratezza, reindirizzando tempo e risorse preziose per aiutare a risolvere le più grandi sfide mediche. Così i modelli linguistici di grandi dimensioni (LLM, Large Language Models) nei vari settori dell'assistenza.

Evidente l'accentramento di potere economico nelle mani delle *Magnificent Seven*: Alphabet (Google), Amazon, Apple, Meta (Facebook e Instagram, WhatsApp e Messenger), Oculus Rift, visori di realtà virtuale), Microsoft, Nvidia, Tesla. Una vera e propria élite di aziende che dominano il mercato globale. Con una ingente disponibilità di risorse e potere di mercato tale da consentire enormi investimenti. Come nel caso di Microsoft, tra i principali partner commerciali di OpenAI, che ha annunciato un piano per ottenere energia elettrica necessaria ai propri data center con la riapertura di uno dei reattori della centrale nucleare di Three Mile Island, impianto in Pennsylvania diventato famoso alla fine degli anni Settanta per il più grave incidente nucleare nella storia degli Stati Uniti. Sopra tutti Elon Musk, che con i suoi asset principali come Tesla, SpaceX e xAI (noto soprattutto per il chatbot Grok), è la persona più ricca al mondo, con un patrimonio stimato di 428 miliardi di dollari. SpaceX è la società privata di maggiore valore, davanti a ByteDance (società madre di TikTok) e a OpenAI (sviluppatore di ChatGPT). Nella classifica dei supermiliardari, dopo Musk, segue Jeff Bezos, fondatore e presidente di Amazon. Altra faccia della stessa medaglia è il gap tecnologico dell'Europa rispetto ad altri Stati come gli Stati Uniti o la Cina. Nel Rapporto Draghi sulla competitività europea in relazione alle innovazioni tecnologiche dei sistemi di IA si segnala che dal 2017 il 73% dei modelli di IA è stato sviluppato negli Stati Uniti. Considerando che i principali start-up a livello mondiale, il 61% dei finanziamenti globali va ad imprese nate in Usa, il 17% a quelle cinesi e solo il 6% a quelle dell'Ue. Di queste ultime, un terzo è migrata poi negli Stati Uniti per poter incontrare un mercato dei capitali in grado di finanziare lo sviluppo.

È necessaria una cooperazione che riconosca la peculiarità dell'essere umano e delle sue capacità. Evitando la polarizzazione tra apocalittici e integrati, tecnofobi e tecnofili

Nei prossimi cinque anni sono attesi investimenti imponenti, soprattutto tra sanità e finanza. La ricerca di un'etica condivisa e le regole per evitare un uso improprio



interpretare - con immense disponibilità finanziarie. Grandi società che dettano le loro condizioni ai mercati e - al di sopra dei confini e della autorità degli Stati e delle Organizzazioni internazionali - tendono a sottrarsi a qualsiasi regolamentazione. Insomma, poche aziende che hanno la possibilità di reggere una sorta di IA globale del pianeta (*global repository of intelligence*). Un monopolio con un possesso illimitato di dati sensibili.

Una vera e propria ingegneria sociale. Siamo al "capitalismo della sorveglianza" di Shoshana Zuboff. Ci si appropria dell'esperienza umana usandola come materia prima da trasformare in dati sui comportamenti per essere trasformati in prodotti predittivi. In un orizzonte in cui avremo meno potere e controllo, nuove fonti d'ineguaglianza divideranno le persone. In pochi saranno soggetti e in tanti oggetti. Una visione che minaccia delicati sistemi di natura sociale come la democrazia e la capacità di ogni persona di elaborare un giudizio morale autonomo. Emerge, ancora una volta, un ineludibile e sostanziale interrogativo. Quale *governance*, ovvero quale etica e regolamentazione per le innovazioni tecnologiche secondo uno sviluppo umanocentrico? Come bilanciare innovazione e regolamentazione? Proprio in questi giorni il Garante per la Protezione dei Dati Personali (GDPP) ha adottato un provvedimento correttivo e sanzionatorio nei confronti di OpenAI per il trattamento dei dati personali finalizzati all'addestramento di

ChatGPT, dopo istruttoria avviata nel 2023. In particolare senza aver prima individuato un'adeguata base giuridica e violando il principio di trasparenza con i relativi obblighi informativi nei confronti degli utenti. Inoltre, senza prevedere meccanismi per la verifica dell'età, emerge il rischio di esporre i minori di 13 anni a risposte inidonee rispetto al loro grado di sviluppo e autocoscienza. Richiamando "Il crollo di Babele", recente libro di Paolo Benanti, attuale e non eccessiva risulta la necessità di definire *guardrail* etici nelle democrazie computazionali. Sebbene a fronte delle circa 100 leggi sul settore high tech e delle oltre 270 autorità di regolamentazione attive nelle reti digitali in tutti gli Stati membri come emerge dal Rapporto Draghi.

È proprio l'esigenza di una cooperazione che riconosca la peculiarità dell'essere umano e delle sue capacità - servendosi delle tecnologie digitali per ampliarle, non per restringerle - rileva l'esigenza di uno sforzo comunitario per un'etica applicata ai sistemi di IA. Tutelando diritti fondamentali e senza voler significare un irrealistico neo-luddismo. Compito non certo facile vista la sproporzione tra lentezza dei regolatori e velocità delle innovazioni tecnologiche che ci fanno dire, con obiettiva certezza, che domani è già oggi. Né tantomeno nell'accendere la polarizzazione tra "apocalittici e integrati", tecnofobi e tecnofili. Ovvero tra coloro che hanno nei confronti delle innovazioni tecnologiche un atteggiamento del tutto critico tale da delineare un futuro distopico sottomesso alla tecnologia e gli altri, invece, che vedono nei sistemi di IA la soluzione di ogni problema con una sorta di totalitaria e ideistica delega tecnologica. Per approdare, secondo Ray Kurzweil, ad una «singolarità sempre più vicina, quando l'umanità si unisce all'IA». Posizioni che, nella loro radicalità, non rilevano la prioritaria necessità: umanizzare i sistemi di IA passando dall'algocrazia (dominio degli algoritmi) all'algoretica, nuovo grande capitolo dell'etica introdotto da P. Benanti. Ovvero armonizzare le abilità dei sistemi computazionali con valori etici. Algoritmica non dice certo consapevolezza etica del sistema c.d. intelligente, perché la macchina non è qualcuno dotato di capacità soggettiva. «Non si tratta di dotare la macchina di una capacità di giudizio, cosa che è impossibile, e nemmeno solo di surrogare con *guardrail* etici. Si tratta anche di creare uno spazio di critica sociale in cui sia possibile chiederci cosa facciamo gli algoritmi, che funzione abbiano».

L'orizzonte della visione umanocentrica dei sistemi di IA che Papa Francesco pone come obiettivo. Richiamata al G7 presieduto dall'Italia nel giugno del 2024. «A volte, spesso nel difficile compito del governare, siamo chiamati a decidere con conseguenze anche su molte persone. Da sempre la riflessione umana parla a tale proposito di saggezza, la *phronesis* della filosofia greca e almeno in parte la sapienza della Sacra Scrittura. Di fronte ai proclami delle macchine, che sembrano saper scegliere in maniera indipendente, dobbiamo aver ben chiaro che all'essere umano deve sempre rimanere la decisione, anche con i nostri drammi e urgenti con cui a volte questa si presenta nella nostra vita». È sfida di umanità. È tutela della democrazia rappresentativa.

**Coordinatore Osservatorio di Bioetica della Diocesi di Napoli, già senatore, membro del Comitato nazionale per la Bioetica e presidente nazionale di Scienza & Vita**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il disagio giovanile tra Covid e talent ATTENTI AL LUPO, RAGAZZI: IL SUCCESSO NON È UNA PROVA



OSCAR IARUSSI

Dopo il Covid ci siamo "affiezzati" all'idea che i mesi di reclusione, l'assenza di socialità e la didattica a distanza con il suo paradossale acronimo "paterno" (Dad) abbiano inciso profondamente nello spirito delle ragazze e dei ragazzi, accudendo il malessere. Tutto vero, per carità. Lo confermano numerosi studi, tra i quali di drammatica evidenza quello condotto dai ricercatori dell'Università di Torino, pubblicato su "Clinical Medicine", che attribuisce al primo anno pandemico, il 2020, un incremento del 10% dei suicidi nei giovani fra i 15 e i 19 anni. Parla altrettanto chiaro il boom degli accessi di bambini e di adolescenti nei Pronto Soccorso per motivi legati all'ansia da prestazione scolastica, ai disturbi alimentari, all'angoscia da bullismo ovvero all'aggressività subita o agita, alla dipendenza da alcool e droghe. Il presidente Sergio Mattarella nel messaggio di fine anno ha menzionato «comportamenti purtroppo alimentati dal web che propongono sovente modelli ispirati alla prepotenza, al successo facile, allo sballo».

Il Covid rischia di diventare il capro espiatorio di un disagio esistenziale più largo e più umano, che riguarda appunto il nostro modo di vivere. Il successo è affabulato come se fosse a portata di chiunque, mentre è giocoforza riservato a pochissimi. I legami familiari e della relazione sociali appaiono sfarinati da una trasformazione faustiana - la globalizzazione e il neoliberalismo selvaggio che la guida - capace di erodere ogni esperienza comunitaria, sacrificata sull'altare di Mammona, il profitto deficiente. In questo orizzonte si colloca l'ambigua ricerca della fama nei programmi televisivi che ospitano i più giovani. «In futuro tutti saranno famosi per 15 minuti», recita una celebre attribuzione ad Andy Warhol. Oggi la celebrità si raggiunge grazie ai *talent show*, forme di iniziazione all'età adulta tipiche di un'epoca che tende a stemperare il confine con l'adolescenza da entrambi i lati. Sicché, il "rito di passaggio" non è più censuoso, che, al servizio militare o al matrimonio, bensì alle prove del *talent o del reality*. Non vogliamo moraleggiare su spettacoli talora strutturalmente per cadere. Resta però che il passo tenero e spavaldo dei partecipanti può incappare o bloccarsi nei tornanti della selezione (in)naturale del darwinismo nella sala Broadway, persino quando ha raggiunto il traguardo. Fanno tette le recenti rinunce momentanee al palco, per stress, da parte dei cantanti Angelina Mango, Sangiovanni, Emma Marrone, Alfa... Il tema risuona nel romanzo "Viva il lupo" del cinquantottenne Angelo Carotenuto (ed. Sellerio). Il protagonista Gabriele Purotti detto il Puro è il leader di una banda rock, padre separato di una neomaggiore, e giudice di un *talent show* che s'intitola "Viva il lupo". Una mattina si sveglia senza voce, enigmatico sintomo del senso di colpa. Egli ha infatti scoraggiato una giovanissima concorrente - Tete il suo nome - che, esclusa dalla gara, è finita travolta da un treno. Un tragico gesto voluttuoso? Il Puro non si dà pace e intraprende una discesa agli inferi, a tu per tu con la sua coscienza ferita e i familiari della vittima, in cerca di una assoluzione o una agnizione salutare. Paura e desiderio, giovinezza e maturità si sviluppano in contraddizione. «Pensai ai suoi segreti, a quelli di Tete, a quelli che tutti e tutti custodiscono da 16 anni, certi angoli remoti nei quali pensiamo siano serrate le tenebre che vorremmo lupo risparmiare, incapaci come siamo di riconoscere le ombre vere, quelle che cercano di mostrarci con le loro richieste d'aiuto». Viva il lupo, d'accordo. Ma attenti al lupo, ragazzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Un evento globale della fede e le potenzialità dei media LA CULTURA VISUALE NELLA CHIESA UN CAMMINO SCANDITO DAI GIUBILEI



DARIO E. VIGANÒ

Giubileo e cultura visuale: un rapporto che ha avuto nel tempo significative trasformazioni, conducendo la Chiesa in un cammino di lenta maturazione e consapevolezza riguardo al ruolo giocato dai media nell'attrarre i riflettori di tutto il mondo su Roma e sul ministero petrino. Il Pontefice è divenuto l'apice di un processo comunicativo che ha coinvolto gran parte dell'orbe cattolico ampliando, in maniera planetaria, gli appuntamenti giubilari. In effetti, la connessione tra gli aspetti propriamente religiosi e quelli più sociali e culturali, all'interno di un evento da sempre considerato centrale per la dimensione geopolitica del papato, ha caratterizzato la sto-

ria dei Giubileo fin dalla loro istituzione. Un esempio significativo di questa commissione volta alla "globalizzazione" del messaggio pontificio fu l'esposizione universale missionaria allestita per l'Anno Santo del 1925 nei Giardini Vaticani, capace di richiamare oltre un milione di persone da tutto il mondo, con oltre centomila oggetti esposti in 24 padiglioni. Sempre nello stesso anno, peraltro, per la prima volta nella tradizione giubilare, le strade della Città Eterna furono tappezzate di manifesti in cui campeggiava l'Angelo del Bernini di Ponte Sant'Angelo con la croce in mano, sullo sfondo la cupola della basilica di San Pietro e il motto scritto in latino *Pax Christi in regno Christi*. Già a partire da Leone XIII, la Chiesa espresse verso i nuovi strumenti di comunicazione una fiduciosa

apertura. Una chiara volontà di accogliere la novità che papa Pecci avrebbe confermato dando la sua benedizione al cinema attraverso le riprese realizzate nel 1898 da William Dickson, della società American Mutoscope and Biograph Company, che segnarono un clamoroso successo mondiale proprio in occasione del Giubileo del 1900. Ma questo rapporto tra le parti non fu privo di interruzioni. Per l'Anno Santo del 1925, Pio XI dette una disposizione categorica, vietando di riprendere il Papa durante le cerimonie religiose per non alimentare la speculazione commerciale che mischiava il sacro con il profano. Questa imposta rigidità provocò serie difficoltà alle case cinematografiche che accorsero in gran numero a Roma, inducendo alcune di esse a tentare di aggirare il divieto. Fu forse anche per porre un freno a questi tentativi che, nell'appuntamento giubilare straordinario del 1933, dopo l'avvenuta Conciliazione e con la rivoluzione apportata dall'arrivo del sonoro, la Santa Sede decise di produrre autonomamente il film *Jubi-*

*laeum*, oggi andato perduto, che segnò una assoluta novità nella storia del papato. Nel 1950, Giubileo del Gran Ritorno e del Gran Perdono, la Santa Sede non si fece trovare impreparata: vennero agevolate le case produttrici che in massa annunciarono la lavorazione di film e documentari aventi come sfondo o come motivo dominante le celebrazioni giubilari. Quasi tutte le case di produzione di attualità cinematografica ripresero gli avvenimenti più importanti, soffermandosi spesso su storie curiose di particolare attrattiva come la visita alla Basilica di San Pietro di attori e comici italiani tra cui Totò, Mariano e Aldo Fabrizi. Quello del 1950 fu in fondo anche l'ultimo evento giubilare in cui il cinema riuscì ad essere protagonista indiscusso del racconto: la svolta televisiva cambiò radicalmente i codici linguistici e comunicativi dei media moderni. Nel Giubileo del 1975, indetto da Paolo VI in un clima socio-culturale e religioso radicalmente cambiato, venne inaugurata con il regista Franco Zeffirelli una prassi destinata a ri-

petersi: affidare la regia televisiva dell'apertura della Porta Santa a grandi registi provenienti dal mondo cinematografico. Nel 2000 fu chiamato Ermanno Olmi, affinché non si limitasse «a realizzare belle immagini» ma aiutasse i telespettatori «a cogliere il senso del mistero che viene celebrato», in quello straordinario del 2015 (2016), dedicato alla Misericordia, l'incarico fu assegnato a un'altra mano d'autore: Wim Wenders, regista tedesco, scelto come consulente artistico per la diretta mondiale. Sono questi solo alcuni elementi, certamente indicativi, del lungo rapporto tra Chiesa e cultura visuale, e che ha avuto negli anni giubilari, soprattutto in quelli tanto diversi che si sono susseguiti nel corso di tutto il Novecento, una cartina al tornasole circa la volontà della Santa Sede di sfruttare le potenzialità dei media per trasformare un appuntamento radicato nella tradizione in un grande evento globale capace di coinvolgere i fedeli, pellegrini e spettatori, di tutto il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA